

Il punto di partenza di questo intervento è rappresentato da due domande:

- Quanto il sistema politico-istituzionale e sociale vigente, corrisponde alla repubblica scaturita dalla guerra e dalla Resistenza?
- Quanto corrisponde alla lettera e allo spirito della Costituzione?

La Repubblica è l'espressione di un processo storico che passa dalla guerra mondiale (scatenata dagli appetiti imperialisti), dalla caduta di Mussolini (decretata dal gran consiglio del fascismo), dall'antifascismo storico (che diventa mobilitazione di massa intorno al movimento partigiano), dalla Svolta di Salerno (che rimette in gioco le forze del grande capitale, del latifondo e, più in generale, della reazione borghese che il fascismo avevano voluto e foraggiato all'indomani del Biennio Rosso), dal contesto internazionale (caratterizzato dalla divisione del mondo sancita a Yalta e dalla contrapposizione Est-Ovest).

È il concorrere di questi avvenimenti e degli attori che, a diverso titolo, li animano, a determinare la nascita della Repubblica italiana quale punto di equilibrio possibile, in relazione ai rapporti di forza economici, politici e sociali operanti all'indomani del 25 aprile e dei mesi e anni immediatamente successivi.

Un pilastro non scritto della neonata Repubblica è rappresentato dai partiti di massa. Attraverso di essi si esprime il protagonismo popolare, che la Resistenza e la liberazione hanno risvegliato.

Nei partiti di massa, prima ancora e più che nelle istituzioni, prende forma la partecipazione delle masse alla vita pubblica, nell'ottica di realizzare le proprie aspirazioni politiche, economiche, sociali e culturali. I principali partiti di massa sono tre: quello socialista, quello comunista e quello democristiano.

La DC, erede del Partito Popolare e quindi forte del suo radicamento nella piccola proprietà contadina, nel mondo bracciantile di tradizione cattolica e nella piccola borghesia urbana, diviene il naturale punto di approdo per le forze della grande borghesia e della reazione che, dopo la caduta del fascismo, hanno un grave problema di rappresentanza politica.

Con la vittoria della DC alle elezioni politiche dell'aprile 1948, e vista l'impossibilità per PCI e PSI di accedere al governo in un Paese collocato nel blocco occidentale, si apre la strada alla trasformazione della DC.

La DC diventa un partito-regime che, unitamente alle alleate forze politiche minori, diventa simbiotico con lo Stato il quale, d'altra parte, nella sua

struttura portante, è formato dallo stesso materiale umano dello Stato monarchico-fascista. È in questo contesto che va collocata la Costituzione repubblicana. Anche il dibattito costituzionale e il testo che viene licenziato il 22 dicembre del 1947, risentono, infatti, dei rapporti di forza generali tra le classi, delle soggettività politiche in scena e del clima scaturito dalla guerra, dalla Resistenza e dal nuovo confronto, dominante sul piano internazionale, tra Est e Ovest.

Il peso che le masse popolari hanno assunto politicamente in Italia, emerge in vari aspetti della carta costituzionale e in primo luogo all'art.3: “la Repubblica si impegna a rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

All'art.4: “la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”; e anche nella trattazione della questione fiscale, fortemente indirizzata verso la tassazione diretta progressiva.

Questa impostazione generale, che allude ad una società altra potenzialmente a venire, si accompagna con un'impronta politico-istituzionale marcatamente democratica. È vero infatti che l'architettura della nuova Repubblica è classicamente liberale, con la divisione dei tre poteri - legislativo, esecutivo e giudiziario - ma al suo interno, la centralità è data senz'altro al Parlamento e alla volontà popolare che in esso si esprime e trova rappresentanza, basti pensare al tipo di bicameralismo adottato, al numero dei parlamentari e alla legge elettorale proporzionale pura senza soglie di sbarramento, che viene varata per eleggerlo, che si coniuga perfettamente con la partecipazione popolare alla vita politica, veicolata dai partiti di massa.

Per la grande maggioranza della società italiana dell'epoca, non c'è ombra di dubbio: tra rappresentatività della volontà popolare e governabilità, la scelta è senz'altro per la prima.

Infatti, in questo quadro, il governo, cioè il potere esecutivo, è poco più di un'appendice del Parlamento. Il fatto è che, visti i rapporti di forza, la grande borghesia e le forze reazionarie che l'accompagnano, sono obbligate a subire, anche se stanno già lavorando alacremente alla restaurazione e nella primavera del 1948 avranno già fatto passi da gigante.

È allora che si pone per la prima volta il problema della governabilità in tutta la sua portata. Per la borghesia imperialista, in quegli anni in formazione,

governabilità significa capacità di gestire i conflitti e le contraddizioni sociali nel modo migliore possibile dal punto di vista della valorizzazione del Capitale e della tenuta della società borghese, anche in relazione al quadro internazionale. In questo senso, il modello ideale di riferimento è una democrazia rappresentativa fondata sull'alternanza politica tra “una destra e una sinistra” che, concordi nei valori e negli interessi strategici e in forza di un'architettura istituzionale adatta, sia in grado di depotenziare gli effetti politici delle contraddizioni sociali, garantendo la prevalenza dei propri interessi generali attraverso la loro governabilità.

L'unica strada percorribile però in quel momento è il rafforzamento del potere democristiano attraverso la stabilizzazione degli esecutivi che esprime. È in quest'ottica che matura nel 1953 quella che è passata alla storia come “Legge truffa”. In sostanza la legge assegnava un premio di maggioranza alla lista, o alla coalizione, formalizzata prima delle elezioni, che avesse raggiunto il 50% più uno di voti. Il premio di maggioranza consisteva nel 60% dei seggi.

Nella società italiana dell'epoca, uscita dalla dittatura e dalla guerra e che sceglieva la sovranità popolare rispetto alla governabilità, la legge fu appunto bollata come una truffa e non a caso tutti i partiti che la sostennero persero voti alle elezioni del giugno '53 - la DC perse l'8% - e a volte subirono scissioni.

Forse questa storia potrebbe suonare familiare pensando alla nuova legge elettorale presentata recentemente dalla destra - lo Stabiliticum - per la quale i dirigenti di FdI hanno invocato proprio la governabilità.

C'è però una differenza da segnalare: per la legge truffa del 1953 ci voleva il 50% più uno dei voti per far scattare il premio di maggioranza mentre per quella del 2026 basteranno il 40% dei voti oppure la vittoria al successivo ballottaggio.

Così la governabilità, cioè l'impermeabilizzazione dell'esecutivo alle dinamiche sociali, sarà assicurata.

Tramontata la “Legge truffa” all'interno della DC e nella grande borghesia italiana cominciano a profilarsi due tendenze principali: quella che ritiene di poter gestire il conflitto di classe e le contraddizioni sociali serrando le file della reazione e quella che ritiene di poterlo fare attraverso il coinvolgimento delle rappresentanze politiche del movimento operaio.

Espressione della prima tendenza sarà il governo Tambroni del 1960, mentre l'espressione della seconda i governi di centrosinistra degli anni '60. La stagione dei governi di centrosinistra, che vedevano la partecipazione del PSI, entra in crisi a seguito del nuovo biennio rosso del '68-'69 che vede il

sorgere di un nuovo movimento proletario di massa e rivoluzionario che attraverserà tutti gli anni '70 fino ai primi anni '80.

In questa nuova situazione di conflitto acuto e di conseguente ingovernabilità, riprende fiato, nel campo politico borghese, la prima tendenza.

È in questo contesto che si apre, dal '69 al '74, la prima stagione dello stragismo, di cui Portella della Ginestra era stato un assaggio.

In questa fase i fautori di quello che possiamo definire “golpe bianco”, utilizzano i fautori del “golpe nero”, cioè coloro che sperano di fare dell'Italia una dittatura militare per tentare di ridefinire i rapporti di forza tra le classi e gli equilibri istituzionali in chiave presidenzialista, spostando la centralità dal parlamento all'esecutivo.

Del resto, in Francia, 10 anni prima, De Gaulle era riuscito, proprio sotto la minaccia del “golpe nero”, a destrutturare la quarta repubblica che aveva caratteristiche simili a quella italiana.

Questa prospettiva politica, che farà del referendum sul divorzio del 1974 una battaglia generale, perdendola, si dimostrerà concretamente impraticabile a fronte del movimento popolare unitario e di massa, con tratti rivoluzionari, che caratterizza i primi anni '70.

Da questo momento diventa quindi centrale il coinvolgimento del PCI e dei sindacati nella gestione del conflitto di classe. È quello che il PCI chiama “compromesso storico” e che il presidente di Confindustria Agnelli chiama “Patto tra produttori”.

Per la sinistra democristiana si tratta, pur nella differenza di modi e forme, di raggiungere obiettivi molto simili a quelli dei sostenitori del “golpe bianco”: gestire la fase acuta del conflitto per sconfiggere il movimento rivoluzionario, permettere la ristrutturazione e stabilizzazione del sistema economico, giungere alla cosiddetta “democrazia compiuta” dell'alternanza con l'azzeramento dell'anomalia italiana attraverso il coinvolgimento del PCI - è questa l'unica differenza con i sostenitori del golpe bianco che pensavano fosse necessario renderlo marginale, come in Francia - e del sindacato nel sistema politico borghese.

È in questo quadro che va letta anche la diversità della strage di Bologna rispetto a quelle precedenti.

Se infatti le stragi del periodo precedente sono funzionali a legittimare una svolta d'ordine capace di rimodellare il sistema politico-istituzionale, la strage di Bologna è funzionale a sostenere la mobilitazione reazionaria delle masse.

Se pur in forma del tutto autonoma rispetto alla regia della strage, lo stesso PCI ormai è impegnato nel tentativo di mobilitare le masse a difesa dello Stato borghese per accreditarsi, agli occhi della borghesia, quale partito responsabile e indispensabile per il governo del Paese.

Non a caso in pochi anni il PCI ha accettato la collocazione dell'Italia sotto l'ombrello NATO, ha imposto ai lavoratori la politica dei sacrifici per affrontare la crisi economica, si è mobilitato in modo aperto e non convenzionale, contro la sinistra rivoluzionaria facendo propria la difesa della legalità e della produttività.

È in tale ottica che il PCI lavora per mutare la percezione che le masse popolari hanno dello Stato: da corpo estraneo e avversario di classe - lo Stato dei padroni e lo Stato delle stragi - a interesse comune per tutti i cittadini.

La Strage della stazione di Bologna venne gestita grossomodo dalle stesse forze che misero in atto le precedenti. A cambiare profondamente il significato politico della strage fu il contesto in cui avvenne.

Se la fase precedente dello stragismo serviva la strategia del "golpe bianco" in reazione alla forza delle masse popolari e del movimento rivoluzionario, la strage di Bologna fu elemento cruciale della controffensiva borghese che cancellò quel movimento proletario e rivoluzionario e ebbe il suo centro di gravità nella sconfitta della classe operaia delle grandi fabbriche, a partire da quella FIAT.

Questo fu il punto di caduta della convergenza oggettiva di interessi politici che presero corpo nella seconda metà degli anni '70 intorno alla linea della fermezza che coinvolse tanto il PCI quanto, paradossalmente, gli uomini delle istituzioni che facevano riferimento alla P2, i quali avevano però anche capito l'importanza cruciale del PCI in quella fase.

La P2 è, in questa seconda parte degli anni '70, uno dei principali centri di potere della borghesia.

Vi aderiscono ufficiali dell'esercito e delle forze di polizia, politici, editori, giornalisti, magistrati, banchieri, dirigenti di aziende pubbliche e private. È all'interno di questa realtà che prende forma il famoso Piano di Rinascita Nazionale:

- Controllo dei media
Ridimensionare il ruolo della stampa indipendente, favorire concentrazioni editoriali e controllo dell'informazione (RAI e grandi quotidiani).
- Riforma del sistema politico

Superamento del sistema proporzionale.

Rafforzamento dell'esecutivo e riduzione del ruolo del Parlamento.

Tendenza verso un sistema bipolare.

- Controllo della magistratura

Separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri. Maggiore controllo politico sull'ordine giudiziario.

- Ridimensionamento dei sindacati

Limitazione del potere contrattuale delle organizzazioni sindacali.

Revisione dello Statuto dei lavoratori.

- Ristrutturazione dello Stato

Revisione della Costituzione in senso "presidenzialista". Riduzione del ruolo dei partiti tradizionali.

Quando a cavallo tra il 1981 e il 1982 tale piano viene scoperto e reso pubblico, si grida allo scandalo ma alcuni dei suoi principali punti politici si realizzeranno, a partire dai primi anni '90, anche con il sostegno del PDS, il principale erede politico del PCI. Questo processo è tutt'ora in corso.

Del resto, tutti gli accordi neocorporativi a partire dalla concertazione, che vedranno protagonisti i Sindacati Confederali tra il 1983 e il 1994, e che saranno le tappe del processo di smantellamento delle conquiste proletarie strappate negli anni '70 a cominciare dalla scala mobile, sono assimilabili al tipo di coinvolgimento sindacale auspicato nel Piano di Rinascita Nazionale, salvo che lì non si era ipotizzato che anche la Cgil potesse essere coinvolta, come invece poi sostanzialmente accadde.

Intanto, sulla spinta emergenziale di fine anni '70, una vera e propria controrivoluzione dispiegata con arresti di massa, licenziamenti politici, uccisioni premeditate e torture, gli esecutivi in carica cominciano a fare un uso disinvolto della decretazione d'urgenza e del voto di fiducia come strumento di governo.

È questo il primo passo dello spostamento di equilibri tra potere legislativo e potere esecutivo, di cui i governi Spadolini (1982) e soprattutto Craxi (1983-1987) saranno i principali artefici.

Con la sconfitta del movimento rivoluzionario e la successiva caduta del muro di Berlino, il sistema politico-istituzionale diventa, agli occhi della stessa borghesia capitalista, obsoleto e inefficiente.

È giunto dunque il momento di sbarazzarsene.

La lotta alla Mafia in Sicilia - che per decenni aveva fatto parte del sistema di potere democristiano - e Mani Pulite, sono le due modalità attraverso cui

viene liquidato il sistema fondato sui partiti quali veicolo del consenso e della partecipazione alla vita pubblica.

Nell'ottobre del 1989, dopo alcuni anni di dibattito e gestazione, venne votata la Riforma del Codice di Procedura Penale.

Questa riforma sostituì il sistema ancora basato sui presupposti del Codice Rocco del 1930 in cui il fulcro dell'indagine e del giudizio ricadeva sulla medesima figura: il giudice istruttore.

Con la riforma del 1989 si passa ad una separazione di funzioni, con la polizia giudiziaria come "braccio operativo del PM" e il giudice come parte terza, dando maggiore centralità al dibattimento in aula e non alla requisitoria del giudice istruttore.

Questo è il contesto in cui la polizia giudiziaria, pur rimanendo formalmente legata al ministero di appartenenza, in fase d'indagine è vincolata al segreto con il Pubblico Ministero.

La riforma fu messa in campo presumendo probabilmente che la figura del PM fosse più debole e quindi ancora più influenzabile rispetto al giudice istruttore, a seguito di ripetute condanne da parte della Corte Europea dei Dritti dell'Uomo per la lunghezza dei processi e per allineare il sistema italiano a quello della "common law" in funzione di una futura integrazione europea.

Sta di fatto che proprio questa riforma, assieme ad altre contingenze e variabili, come la confessione di Mario Chiesa e la svalutazione della lira del 1992 che distrusse la credibilità del sistema politico, travolse proprio i partiti che ne erano stati artefici.

Non si trattò di una "rivoluzione" - come allora venne definita - ma di una resa dei conti interna alla borghesia: lo Stato così si sbarazza di un intero ceto politico ma con esso viene fatta fuori in modo definitivo anche la centralità del Parlamento e la sua permeabilità alle contraddizioni sociali.

La gestione di questo passaggio viene affidata, per la prima volta nella storia della repubblica, non a un parlamentare, ma a un cosiddetto "tecnico": Carlo Azeglio Ciampi.

Questa scelta sottolinea la perdita di peso specifico del potere legislativo rispetto a quello dell'esecutivo: una perdita complementare alla logica della superiorità del "tecnico" rispetto al politico. In questo tipo di lettura della realtà, che la borghesia dominante sparge a piene mani attraverso la propaganda di giornali e TV, il "tecnico" sarebbe politicamente neutrale e perciò portatore di una verità superiore, quella solida dell'efficienza che necessita di governabilità, al di là delle chimere, degli sprechi e delle ruberie della politica.

Il governo Ciampi (1993-1994), senza introdurre particolari modifiche costituzionali, sarà così il traghettatore dalla “prima” alla “seconda” repubblica - come si diceva allora - per rimarcare anche simbolicamente il distacco. Ciampi, ex governatore della Banca d'Italia, interviene infatti a tutto campo con modifiche sostanziali.

- Sul terreno capitale-lavoro sovrintende l'ennesimo accordo concertativo tra padroni, sindacati confederali e governo con il quale si stabilisce che gli aumenti salariali non possano essere superiori all'inflazione programmata. Essendo quest'ultima una previsione interessata, è sempre inferiore a quella reale. Questo è il rovesciamento completo della logica della scala mobile che era stata definitivamente liquidata l'anno prima.
- Sul piano istituzionale porta all'approvazione della legge elettorale maggioritaria, funzionale a favorire il formarsi delle due coalizioni di centrodestra e centrosinistra.
- Avvia poi il processo delle privatizzazioni di aziende ed enti pubblici - la prima è proprio la Banca d'Italia che diventa una Spa - che caratterizza tutti gli anni '90 sia con governi di centro sinistra che con governi di centrodestra. La logica della liberalizzazione e della privatizzazione dei servizi pubblici farà anche di luce, gas, acqua, telefonia, trasporti, poste e ospedali, altrettante occasioni di business per il Capitale. In quel 1993 si comincia con la dismissione dell'IRI, affidata a Prodi, fresco di nomina dopo l'arresto di Nobili - poi assolto - per le inchieste di Mani Pulite. Prodi, già presidente dell'IRI negli anni '80 con i governi Craxi. Aveva quindi una buona esperienza in materia avendo già liquidato l'Alfa Romeo in favore della FIAT. In questo secondo mandato è la volta di Enel, SME, Nuova Pignone, BNL.

La prospettiva generale è quella di ridurre il ruolo dell'intervento pubblico nel mondo economico secondo il modello neoliberista per favorire lo sviluppo del mercato finanziario in linea con gli accordi di Maastricht. Proprio su questo terreno il governo Ciampi si supera: con il decreto legge sulle banche elimina la separazione tra capitale industriale e capitale

finanziario, tra banche commerciali, di deposito e credito ordinario, e banche speculative, per gli investimenti ad alto rischio.

La privatizzazione degli istituti bancari del credito apre la strada alle concentrazioni finanziarie che spaziano dalle assicurazioni ai fondi pensionistici, fino ai fondi sanitari integrativi, esattamente quelli che oggi erodendo l'intervento pubblico in materia di assistenza sanitaria e pensionistica.

Con Mani Pulite si è aperta la strada a questa riformulazione complessiva delle coordinate della società italiana lasciando però in eredità alla Seconda Repubblica il problema irrisolto del rapporto tra potere esecutivo - considerato quello legislativo come già assoggettato ad esso - e potere giudiziario. La vicenda di Mani Pulite si è caratterizzata per la perdita di credibilità dei partiti politici e per il ruolo preminente assunto dalla magistratura, capace di mettere sotto accusa, agli occhi delle masse popolari, e in parte anche nella realtà, un ceto politico privilegiato e affarista.

Da qui la sua crescita di prestigio e conseguentemente di autonomia dal potere politico che, al di là del dettato costituzionale, la magistratura aveva sempre faticato ad esercitare. Con Mani Pulite in sostanza, la sudditanza della magistratura verso il potere politico, che aveva contrassegnato i primi 40 anni di storia repubblicana, viene meno.

Infatti, sin dall'unità la magistratura era sempre stata sottomessa al potere politico. La Costituzione del '48 aveva puntato a modificare questa situazione. Nell'ottica liberale del bilanciamento dei poteri, a cui abbiamo già accennato, la magistratura doveva acquisire indipendenza e pari dignità con il parlamento e l'esecutivo. A questo fine erano stati fissati nella Carta alcuni principi cardine quali l'indipendenza della magistratura e la sua subordinazione soltanto alla legge e l'obbligatorietà dell'azione penale. Era stato inoltre decisa la creazione di un organo di autogoverno: il Consiglio Superiore della Magistratura. Tuttavia si lasciavano prerogative di controllo e di indirizzo generale al ministro, secondo un *modus operandi* precedente, che rimane ancora oggi operante: la direttiva.

A partire dalla seconda metà degli anni 70, tale prerogative furono utilizzate anche per indicare le priorità verso cui doveva indirizzarsi e le modalità in cui doveva organizzarsi l'azione penale come sancito dalla nascita dei pool antiterrorismo o antimafia. A dimostrazione ulteriore delle resistenze politiche a rinunciare ad un esercizio di influenza sulla magistratura, bisogna aggiungere che, al di là di quanto era scritto sulla Costituzione, passeranno dieci anni dal 1948, prima che il CSM venga effettivamente costituito.

Non è caso che dalla metà degli anni '90 e per tutta la prima decade degli anni 2000 il tema del giustizialismo e del garantismo propugnato dal centrosinistra si sia scontrato con la logica del centrodestra, che in Berlusconi aveva il suo uomo di vertice, di ridurre i poteri di indagine della magistratura altrimenti troppo entrante negli affari della politica: da qui il mito delle cosiddette "toghe rosse".

Il centrosinistra, ormai completamente aderente al processo neoliberalista, rimaneva comunque agganciato alla sua storia passata rivendicato "la questione morale" come elemento distintivo del proprio DNA facendolo corrispondere alla difesa della legalità e non più al legame con la classe operaia, sostituita dalla categoria della "società civile".

Il centrodestra, per quanto Forza Italia fosse, anche se in modo contraddittorio, un prodotto di Mani Pulite che aveva dato il colpo di grazie ai partiti di massa, voleva invece risolvere la contraddizione che si era venuta a creare con la riforma del 1989 affinché il potere giudiziario tornasse sotto il controllo dell'esecutivo indirizzando lo strumento penale solo ed esclusivamente contro la classe lavoratrice. Questo affinché il potere esecutivo potesse muovere i propri interessi, quelli delle proprie consorterie e i propri rapporti clientelari, a cavallo tra economia legale e extralegale a proprio piacimento e senza vincoli o controlli di sorta.

La legge costituzionale che verrà sottoposta a referendum il prossimo 22 e 23 marzo va nella direzione di ristabilire il rapporto gerarchico tra potere esecutivo e giudiziari.

Ciò si esprime, in primo luogo, nella formula del sorteggio per designare i membri togati dei due CSM, uno per i giudici e l'altro per i PM, presupposto da cui discende l'equivoco sia un referendum sulla separazione delle carriere. I membri sorteggiati e non eletti non hanno alcun rapporto di rappresentatività con l'insieme dei magistrati e quindi decade ogni vincolo di responsabilità. In sostanza quando si esprimeranno, lo faranno inevitabilmente a titolo personale mentre le figure "sorteggiate" dalla parte politica verranno estratte da un numero limitato di persone che però a monte saranno scelte e selezionate. Loro invece avranno un vincolo di responsabilità rispetto all'esecutivo che le ha designate.

Al di sopra dei due CSM ci sarà poi un'Alta Corte che, con lo stesso meccanismo, avrà funzione disciplinale nei confronti della magistratura. Da qui il ridimensionamento del peso politico della magistratura negli equilibri di sistema nell'ottica di ricondurre i magistrati nell'alveo dei funzionari dello Stato e quindi del Ministero. Questa misura non è solo la resa dei conti tra una parte del sistema politico e la magistratura ma anche e

soprattutto, un passaggio dei processi di accentramento del potere decisionale nelle mani dell'esecutivo che contraddistinguono l'attuale momento storico: una evoluzione oligarchica dell'insieme dei sistemi borghesi-occidentali di natura politica, istituzionale, sociale e economica, direttamente connessa alla crisi imperialistica globale e alla necessità della guerra come risposta strutturale. Dal punto di vista di classe l'importanza del referendum risiede principalmente in questo aspetto poiché la guerra sul fronte interno si formalizza nello Stato di Polizia, una forma di organizzazione statale in cui il potere esecutivo esercita un controllo esteso e discrezionale sulla società, con limitazione delle libertà individuali e collettive possibile attraverso il depotenziamento dei controlli giurisdizionali e della separazione dei poteri.

La “Democrazia compiuta” è la sintesi del governo della guerra: un potere racchiuso nelle mani di una cerchia ristretta, legittimato da un sistema di rappresentanza svuotato di potere, che risponde alla logica della governabilità e di scelte risolutive, libere da vincoli e controlli di altri poteri, come lo Stato di guerra richiede.

Per questo riteniamo che sia fondamentale parlare e interrogarsi, oltre a votare “no” al referendum, sul “Che fare?” rispetto alla “Democrazia in tempo di guerra, tra censura, riarmo e repressione”.